

## STORICI EUROPEI DEL SECOLO XIX

---

### III.

#### GIULIO MICHELET.

(Contin. e fine: v. vol. XXXV, fasc. VI, pp. 434-443)

Chiusa nel 1853 la parentesi della *Storia della Rivoluzione francese*, il Michelet volle riprendere la narrazione della *Storia di Francia*, interrotta all'inizio dell'età moderna. Egli credeva di potere ormai affrontare i secoli monarchici con una più salda fede nel popolo; ma troppe cose nel frattempo erano avvenute, che mutavano più radicalmente ch'egli non immaginasse il suo atteggiamento storiografico. La rivoluzione del 1848 era sboccata in un nuovo dispotismo napoleonico, di cui egli risentiva i duri contraccolpi con la perdita della cattedra al Collegio di Francia e del posto agli archivi. Si ristabiliva l'alleanza tra il trono e l'altare, che smentiva brutalmente i suoi sogni di una rigenerazione religiosa; il popolo piegava sotto un nuovo Terrore, meno violento di quello della grande Rivoluzione, ma più scaltrito e insidioso. Il Michelet si schierò naturalmente all'opposizione contro il Secondo Impero; ma le restrizioni alla libertà di stampa gl'impedirono di manifestare in modo aperto il suo atteggiamento politico. Fu questo, indirettamente, un danno assai grave anche per la sua storiografia, perchè, venendogli a mancare la possibilità di uno sfogo immediato alla passione anti-napoleonica, egli riversò nella *Storia di Francia* tutto l'odio represso contro il dispotismo e contro la Chiesa. Gli undici volumi che in più di un decennio di febbrile lavoro egli dedicò al racconto delle vicende dell'età monarchica, non sono che un interminabile e violento *pamphlet* politico, in cui tutti i re di Francia sono trattati come nemici del popolo, unicamente intenti a perseguire ambiziosi fini, personali e di casta, in combutta con tenebrose camarille clericali e cortigiane.

Per giustificare il suo mutato atteggiamento, egli cominciava con lo sconfessare l'ispirazione, tanto più equilibrata e serena, della

prima parte della *Storia di Francia*. « Io ero allora — egli diceva riconsiderando la sua precedente attività — artista e letterato, molto più che storico. Non si erano ancora pubblicati tutti i documenti che hanno rischiarato le tenebre medievali. Il grande effetto d'insieme che potevo ottenere dal materiale a mia disposizione era quello di un'armonia lugubre » (1). Quali erano in particolare le deficienze del suo quadro, che ora egli lamentava? Innanzi tutto, gli pareva di aver scambiato l'ideale astratto e vago del Medio Evo con la realtà concreta di quel periodo, e di essersi abbandonato a una rievocazione fantastica piena di nostalgia, secondo il gusto romantico del tempo. Ricordando le belle pagine scritte sulle cattedrali gotiche, ora egli diceva, quasi con dispetto: « La storia non ha che vedere con un mucchio di pietre. La storia è quella dell'anima e del pensiero originale, dell'iniziativa feconda, dell'eroismo: eroismo di azione. Essa insegna che un'anima pesa infinitamente più di un regno, di un impero, di un sistema di stati; a volta più del genere umano. Per qual diritto? Per il diritto di Lutero, che con un No detto al papa, alla chiesa, all'impero, salva la metà del genere umano » (2). Anche il ritorno sulla scolastica, che in altri tempi gli aveva ispirato una bella pagina su S. Tommaso (3), ora gli suggeriva parole di scherno e di disprezzo: « Il tentativo di fare un Aristotele ortodosso, un paganesimo cristiano, mescolando a una base falsata un po' di dottrina araba, travestita col mantello greco e col cappuccio domenicano, diede, quale che fosse la destrezza dei grandi dottori, un insegnamento ibrido, tre volte bastardo, tre volte falso » (4). E invece lo pungeva il rammarico di aver « troppo poco sentito e troppo immolato all'effetto artistico della grande unità, il grido della Ragione lanciato da Abelardo e l'immenso movimento del '200, così crudelmente soffocato » (5). Con la religione cattolica, anche la monarchia di S. Luigi era del tutto caduta dal suo animo e coinvolta nella stessa ostilità e nello stesso scherno. « Quando mi volsi indietro — egli diceva a suggello della sua autocritica — e vidi il mio Medio Evo, questo mare superbo di sciocchezze, una ilarità violenta mi prese, e del 16.<sup>o</sup> e 17.<sup>o</sup> secolo feci una terribile festa. Rabelais e Voltaire hanno riso nelle loro tombe » (6).

Non era questa la migliore disposizione per intendere il nuovo

(1) *Hist. de France*, I, prefaz. del 1869.

(2) *Ibid.*, vol. IX, p. 4.

(3) *Ibid.*, vol. III, p. 189.

(4) *Ibid.*, vol. IX, p. 41.

(5) *Ibid.*, vol. I, p. 14.

(6) *Ibid.*, vol. I, p. 38.

periodo storico. Dal volume sul Rinascimento in poi, i libri della Storia di Francia, malgrado tutto il loro ardore polemico, si leggono con un certo senso di fastidio e perfino di nausea. La rievocazione del Rinascimento e della Riforma è piatta e convenzionale. Vi manca ogni chiaroscuro: tutto il bene sta dalla parte dei protestanti, tutto il male da quella dei cattolici; quindi la politica dell'Impero e quella della Francia ne vengono preventivamente condannate. Cominciando da Carlo V, il Michelet si vantava di « aver disfatto un Carlo V tutto politico, per rifarne un altro tutto bigotto » (1). Ma ancora Carlo V poteva considerarsi fortunato in confronto dei monarchi francesi. Fin dal primo ingresso del protestantesimo sul suolo della Francia, il Michelet tracciava la sua rigida linea: la Riforma era per lui l'espressione genuina dello spirito popolare (2); gli aristocraticissimi capi del partito ugonotto (Coligny in prima linea) erano gli esponenti più schietti della nazione; i re invece erano gli stranieri, che con gl'intrighi e con la violenza, volevano ad ogni costo soffocare il risveglio del popolo. E parlando di « stranieri » egli non alludeva particolarmente a Caterina dei Medici, ma a tutti i re in genere, in base a una ragione fisiologica. « È una legge della storia, egli diceva più tardi ricapitolando le malefatte dei singoli re, che soffre ben poche eccezioni: il re è lo straniero. Ogni figlio infatti prende dalla madre, e il re è figlio della straniera e ne porta il sangue. Stranieri per la razza, i re sono stranieri ancora per la credenza, essendo tutti naturalmente attaccati alla religione che vuole l'obbedienza e la rassegnazione, che sopprime la patria e i fieri istinti della libertà (3).

Eppure, non era stato Enrico IV di Borbone un re, per eccellenza, nazionale? Ostinatamente ligio alla sua tesi, il Michelet si sforzava di negare questo giudizio tradizionale. Parafrasando un motto di Napoleone, egli abbassava la figura del gran re, chiamandolo « *un hussard, bon pour le coup de pistolet* » (4). Gli faceva, sì, grazia, per le sue origini protestanti, ma attribuiva la sua defezione ai

(1) Ibid., vol. XII, p. 368.

(2) In questa evidente esagerazione c'era tuttavia un motivo di verità. Attingendo a fonti primarie di archivi, il Michelet aveva potuto scoprire che l'originario ugonottismo aveva avuto un largo reclutamento popolare. Egli non intese però che il sopravvenuto ugonottismo politico aveva natura e caratteri differenti. La scoperta del Michelet è stata poi largamente confermata dalle ricerche dell'Hauser.

(3) Ibid., vol. XIX, prefaz. del 1866. Questo pseudo-principio, evidentemente, prova troppo: anche la madre è, a sua volta, straniera al paese dove è nata.

(4) Ibid., vol. XII, p. 262. Napoleone aveva definito Enrico IV « il mio bravo comandante di cavalleria ».

nefasti influssi di Caterina dei Medici. Tuttavia gli accadeva, procedendo nella narrazione, d'imbattersi in monarchi e in ministri sempre peggiori, che gli facevano rimpiangere Enrico IV: così il giudizio su questo re, negativo al principio, migliorava in lontananza, quando entravano sulla scena Luigi XIII, Richelieu, Mazarino, Luigi XIV. E lo stesso processo di resipiscenza si ripeteva successivamente, a proposito di Richelieu nei confronti con Mazarino e con Luigi XIV, in modo che, a colpo sicuro, si può trovare in ogni volume una palinodia delle severe condanne pronunciate nel volume precedente. La distruzione dell'ugonottismo politico con la presa della Roccella gli suggeriva la domanda, se fosse questa la meta già predisposta della politica di Enrico IV. E la risposta era naturalmente negativa: Enrico IV e Richelieu miravano tutti e due all'unità nazionale, condizione suprema di salvezza, ma con mezzi opposti, il primo con l'impiego, il secondo con la distruzione delle forze vive del protestantesimo. Quindi egli era portato ad ammettere che Enrico IV non fosse rimasto oscillante fino alla morte tra la politica cattolico-spagnuola e la politica protestante, ma che avesse, dal 1606, optato per quest'ultima: all'inizio del 1610 tre suoi eserciti erano in marcia sotto generali ugonotti (1). E Richelieu a sua volta era riabilitato da Mazarino e da Luigi XIV. Gli attribuiva, sì, l'errore di aver creduto che si potessero distruggere politicamente gli ugonotti senza toccarne le credenze religiose, ma soggiungeva: « Se Richelieu fosse stato libero, benchè odiasse i protestanti, li avrebbe risparmiati e rassicurati. Egli li avrebbe spinti verso il mare, verso la guerra marittima austro-spagnuola. Invece, non potè far nulla di tutto ciò. Dopo un momento di audacia verso il papa, i suoi nemici lo ricondussero alla catena e l'obbligarono ad annientare la Roccella » (2). Come fosse possibile lasciare in Francia una repubblica protestante e ricostituire l'unità nazionale, il Michelet però non diceva, e si limitava ad affermare che « si poteva spegnerla con altri mezzi ».

Verso il Mazarino, poi, il suo giudizio era sferzante. Lo chiamava: « *ce bouffon italien* » (3), e definiva la Fronda « la guerra della gente onesta contro la gente disonesta » (4). Non riusciva a capire perchè mai gli storici moderni fossero stati ammiratori esagerati del giansenismo e denigratori della Fronda, mentre, per lui,

(1) Ibid., vol. XIII, p. 364.

(2) Ibid., vol. XIII, p. 365.

(3) Ibid., vol. XIV, p. 250.

(4) Ibid., vol. XIV, p. 267.

i due movimenti erano affini, e presentarono in egual misura buone intenzioni e genio mediocre. « Il giansenismo, debole risurrezione di S. Paolo, di S. Agostino, e, in più punti, di Calvino e di Lutero, è stato in fondo dannoso, perchè ha aperto una piccola porta allo spirito di libertà, che si è fatto piccolissimo per passarci. Un sol grande, ma bizzarro e contraffatto, Pascal, s'è fatto schiacciare al passaggio » (1). A nostra volta, non riusciamo a intendere come mai il Michelet potesse conciliare la sua tenerezza per gli ugonotti con tanto disprezzo pei giansenisti, e riuscisse ad accomunare un intrigo politico, la Fronda, con un movimento religioso pieno di austerità. L'odio per Mazarino gli faceva passar per buona qualunque opposizione, salvo poi a ricredersi quando non aveva più di mira il bersaglio principale.

Tutti i fili della sua polemica infine si restringevano intorno a Luigi XIV. Egli poneva uno zelo aspro e litigioso nello sfrondare gli allori del preteso « grande regno ». Nel campo diplomatico, mostrava come fosse ingiusta l'indulgenza degli storici verso una politica che storditamente aveva sfidato e provocato tutta l'Europa contemporaneamente. Nel campo amministrativo, giudicava la centralizzazione monarchica « un maestoso ammucchiamento di ordinanze mal eseguite e impotenti nel loro effetto ». L'acquisto di qualche provincia e l'insediamento in Ispagna di un Borbone, che non giovò nulla alla Francia, gli sembravano vantaggi trascurabili di fronte alle immense rovine seminate per conquistarli. Ma il genio reazionario e retrogrado del re gli appariva tutto orientato e proteso verso quello che fu il più grande delitto del secolo: la revoca dell'editto di Nantes, compendio di tutti i mali della politica precedente e preludio di nuovi mali. « La revoca è una pesante realtà, materialmente immensa, moralmente spaventevole. L'emigrazione fu minore che nel 1793? Non so. Quella del 1685 fu molto probabilmente di 3 o 400.000 persone. Checchè ne sia, v'è una grande differenza, che la Francia, con quella del 1793, perdeva gli oziosi, con

(1) Ibid., vol. XIV, p. 267. Altri giudizi negativi sul giansenismo sono disseminati nei volumi seguenti. P. es., in una nota a p. 386, vol. XV, egli dice: « Ci hanno tanto annoiati col giansenismo negli ultimi tempi, che ho preso il partito di non dirne una parola. Questa quistione molto secondaria di una piccola setta cattolica, a forza di essere esagerata ed ingrandita, è diventata come un muro per impedir di vedere la grande quistione del tempo ». Ma con patente inconseguenza, nel vol. XVIII, p. 75, dice che « il giansenismo era un grande partito, che aveva gradazioni molto diverse ».

l'altra i lavoratori. Il terrore del '93 colpì l'individuo, e ciascuno temè per la vita; il terrore della *dragonnade* colpì nel cuore e nell'onore » (1).

Nel giudicare l'odiosità di questa politica religiosa egli aveva almeno la soddisfazione di potere accomunare le due inimicizie della sua vita, la monarchia e il papato. Quest'ultimo, che ispirando la revoca dell'editto di Nantes, distruggeva il prestigio dell'idea monarchica nel cuore del popolo, annullava nel tempo stesso la dignità dell'idea religiosa, con la pubblicazione della bolla *Unigenitus*, che consacrava l'assolutismo papale contro la libertà e il Vangelo. Ivi erano condannati S. Paolo e S. Agostino per l'idea della grazia; era condannato l'amor di Dio, attraverso il quietismo; erano condannate la carità e la giustizia: secondo la giusta osservazione del Quinet, il papa, per finirla con le eresie, pugnalava non solo il cristianesimo, ma l'idea stessa della religione di Dio (2).

Sorvoliamo sul regno di Luigi XV e sull'inizio del regno di Luigi XVI, con cui si chiude la *Storia di Francia*: è facile immaginare che il Michelet concepisse quest'ultima parte della sua narrazione come una lamentosa *historia calamitatum*, tutta dipendente dal delitto della Revoca: così il rovesciamento delle alleanze, il patto di famiglia, le disastrose guerre del secolo XVIII e la rovina finale della prosperità della Francia, si saldavano a quell'unico fatto come anelli di una catena. Io non so come alla fine il Michelet potesse ancora giustificare la sua fede nel popolo di cui s'era fatto campione: in un popolo ridotto alla condizione di fare *la dupe* di due tenebrosi poteri, e di conservare ad essi la sua devozione e il suo affetto. E in verità, tutti questi ultimi volumi, che pretenderebbero esaltare il popolo a spese della monarchia, non sono che un interminabile racconto d'intrighi di corte, dove le favorite hanno il posto di onore, come *deae ex machina* della storia. In tutto ciò si avverte una certa sessualità ossessionata e morbosa del vecchio Michelet (3), di cui v'è ancora un'altra documentazione sul libro *La femme*, scritto nello stesso periodo, e che faceva esclamare al Proudhon (grande estimatore, del resto, del nostro storico): « *Oh, de grâces, ne parlons d'amour qu'entre nous!* » (4).

(1) Ibid., vol. XV, p. 5.

(2) Ibid., vol. XVI, p. 314.

(3) Dice a questo proposito il SIMON, op. cit., p. 242: « Et toujours des histoires d'alcôve. A mesure qu'il avance dans le vie et dans l'histoire, il est de plus en plus hanté par les chroniques scandaleuses ».

(4) Cit. da HALÉVY, J. *Michelet*, Paris, 1928, p. 157.

Questi difetti si aggravavano anche più nell'opera della tarda senilità del Michelet: l'*Histoire du XIX<sup>me</sup> Siècle*, in tre volumi, dedicata all'età napoleonica, che riprendeva, a distanza, il filo degli eventi della Rivoluzione francese, dalla morte di Robespierre a Waterloo. Pubblicata dal 1872 al 1875, dopo la catastrofe del secondo Impero, quest'opera era una postuma vendetta contro la tribù dei Napoleonidi che aveva avvelenato al Michelet l'esordio e l'epilogo della sua lunga vita. Come nella 2.<sup>a</sup> parte dell'*Histoire de France*, così anche qui, una giusta esigenza di dissipare l'alone leggendario che una tradizione favorita e indirizzata dal calcolo politico aveva creato intorno a un grande personaggio, veniva frustrata dall'accanimento polemico e quasi dal rancore personale, che riducevano gli avvenimenti mondiali alla proporzione di piccoli intrighi volgari.

Se la produzione letteraria del Michelet in questo ultimo periodo della sua vita si fosse limitata ai libri di cui abbiamo testè parlato, noi conserveremmo forse l'impressione finale di un uomo inasprito dagli anni e dalle sventure, che, rinnegando la calda e candida passionalità della giovinezza, riversa su tutta la storia l'ondata della sua cupa misantropia. Eppure, sarebbe un'impressione erronea, contrastante con l'immagine che ci è stata tramandata del vecchio Michelet da coloro che lo hanno frequentato fino agli ultimi anni, come di un uomo mite e buono, dall'anima sempre fervida e giovanile, aperta a tutte le idee nobili e generose. Questo più vero e più intimo Michelet fortunatamente non è rimasto inedito, ma si è espresso in una serie di deliziosi piccoli libri, pubblicati nei brevi intervalli tra un volume e l'altro della seconda parte dell'*Histoire de France*. Sono libri che un tempo correvano per le mani di tutti e che ancor oggi hanno un indicibile fascino, e che s'intitolano *l'Oiseau*, *l'Insect*, *la Mer*, *la Montagne*. In essi si espande, libero e ingenuo, quel sentimento della natura che, rivelatosi già nei primi anni, e fattosi latente durante le lunghe peregrinazioni per il mondo umano, non si era tuttavia mai spento nel suo animo. Il suo risorgere alla fine, con impeto traboccante, ci dimostra la presenza di una legge di compensazione, intesa a ristabilire un turbato equilibrio spirituale: a misura che gli eventi umani si facevano più tristi e luttuosi, e che il Michelet era portato a riversare questa tristezza sulla storia del passato, la sua sete d'ideale e il suo amore della verità e della bellezza si volgevano dall'umanità alla natura: alla natura sempre identica, quindi non progressiva come il mondo umano, ma, appunto perciò, neppur soggetta alle involuzioni e alle degradazioni del mondo umano. Questa deviazione naturalistica ci spiega anche

il vero significato della litigiosa asprezza dei libri storici degli ultimi anni: essa è il segno non di un animo inasprito e inaridito, ma di un animo deluso e addolorato, che però serba intatto il tesoro dei suoi sentimenti.

Noi non diremo perciò che il Michelet sia mutato, se il tono dei suoi libri è mutato; diremo anzi, che questo mutamento di tono è indizio di animo immutato. E ancora un altro libro degli ultimi anni vogliamo qui ricordare, a conferma dell'ideale ricongiungimento del vecchio al giovane Michelet: *La Bible de l'humanité*, dov'è ripresa — con un tentativo di più metodica esecuzione — l'idea giovanile di una religione comune dell'umanità, estratta dalle credenze e dai dommi di tutte le religioni positive. Ma l'esecuzione purtroppo è scadente e rivela una certa stanchezza senile: v'è, sì, la rassegna particolareggiata e in qualche tratto incisiva delle diverse religioni, ma manca la sintesi, il pensiero centrale, che animi le parti e le unifichi.

Michelet visse tanto a lungo da assistere alla catastrofe del Secondo Impero, e — ciò che denota la nobiltà del suo animo e la profondità del suo patriottismo — non gioì della fine del nemico ereditario, ma pianse la rovina della patria. Egli si trovava in quel tempo a Firenze, e lì, nell'esaltazione del suo lavoro, scrisse in 45 giorni una commossa perorazione per il suo paese: *La France devant l'Europe*. Ma l'emozione e lo sforzo gli spezzarono la fibra: fu colpito da apoplezia. Tuttavia si riebbe e sopravvisse fisicamente fino al 1874.

GUIDO DE RUGGIERO.